

Sofia Stevens

*“la più soave delle camene gallipoline”*

di Federico Natali

Sono certo che molti di voi hanno più volte notato che una delle vie che fiancheggia l'edificio del Liceo classico Q. Ennio è targata Stevens, e spesso si sono chiesti chi fosse il personaggio al quale è stata dedicata la via.

E così altri interrogativi vi siete posti per le tante altre strade con la targhetta viaria sulla quale compare solo un cognome, senza nessun'altra indicazione, sia nel centro storico sia nel Borgo.

Gli amministratori di Gallipoli dei primi anni del 1900, affetti da pressappochismo, ritennero sufficiente far apparire sulle targhe onomastiche delle vie, riferite a personaggi che si erano distinti, solo il cognome, senza il nome, la data di nascita e morte, e la qualifica, nella certezza, a parer loro, che i posteri avrebbero chiesto l'aiuto ai libri di storia patria per individuare il personaggio o i personaggi omaggiati.

Dopo un'accurata ricerca si è giunti a scoprire che il personaggio, riportato sulla targa viaria Stevens, è quello di Sofia Stevens, nata a Gallipoli, personaggio che, nella seconda metà dell'800, si è distinta nel campo letterario per il suo estro poetico.

Dall'effigie del suo ritratto e soprattutto dalle poesie che ci ha lasciato, come sorta di testamento spirituale, è facile arguire che era una creatura dolce, malinconica e romantica; e, da ciò che è riportato da Emanuele Barba, suo contemporaneo, che era intelligente, colta, di carattere riservato, ma che aveva un magnifico rapporto con alcuni parenti ed amici e con l'ambiente che la circondava.

Sofia si sentiva profondamente gallipolina, figlia di quella terra dove ha trascorso in maniera spensierata gli anni felici della sua fanciullezza e adolescenza, e ciò lo ha esplicitato in molte delle sue poesie.

Dopo ciò viene spontanea la domanda: chi erano gli Stevens che nell'800 erano presenti nella nostra città?

Cerchiamo di scoprirlo!

Nella seconda metà del 1700 la città di Gallipoli era tra i più importanti centri commerciali del Regno di Napoli per l'esportazione dell'olio lampante. Dalla sua rada partivano ogni giorno numerosi vascelli carichi di olio diretti verso le nazioni europee: Inghilterra, Francia, Olanda, Paesi scandinavi, Russia, compravano il nostro olio per usarlo per l'illuminazione e nelle loro industrie tessili.

Durante questi anni giunsero a Gallipoli dalla Liguria e dalla Campania numerosi ricchi negozianti per curare in loco i loro affari. Molti di essi si stabilirono definitivamente nella nostra città. Da Lavagna vennero i Ravenna. Da Positano giunsero i Rossi, i Talamo, i Cinque, i de Pace. Da Vico Equense gli Starace; da Napoli gli Auverny, ricchi negozianti che a Gallipoli fondarono importanti case commerciali. Alcuni di essi dalle autorità dei Paesi europei ebbero l'incarico di viceconsoli.

Nel primi anni dell'Ottocento Gallipoli continuava ad essere uno dei più importanti centri commerciali del Regno di Napoli per il commercio dell'olio lampante. Erano stati eretti dalle più importanti nazioni europee 12 vice consolati che curavano gli affari dei loro importatori.

I maggiori acquirenti del nostro olio erano gli inglesi. Anche il Regno Unito aveva eretto a Gallipoli il suo viceconsolato per proteggere gli interessi e promuovere gli affari dei suoi cittadini.

Fino al dicembre del 1828 vice console inglese era stato Gregorio de Pace, padre di Antonietta. Dopo la morte del De Pace il Foreign Office britannico decise di nominare viceconsole un cittadino inglese. La scelta cadde su Richard Stevens che giunse a Gallipoli da Napoli (era stato prima a Malta) con la moglie Emmanuela Fontani e i cinque figli, Henry, Elizabeth, Marianna, Matilde e Augusta. A Gallipoli nacque il sesto figlio: Joseph.

Elizabeth sposò Giovanni Laviano; Marianna sposò Luigi Laviano, Matilde sposò Nicola Massa, Augusta sposò Vincenzo Perrone, Joseph sposò Marianna Cacace.

Henry, il primogenito, diventato viceconsole il 24 giugno 1853, dopo la morte del padre Richard, sposò nel 1842 Carolina Auverny; da questo matrimonio nacquero sette figli.

La secondogenita è Carolina Sofia, la nostra poetessa, della quale quest'anno ricorre il 140esimo anniversario della morte. Ella era nata il 22 dicembre del 1845, nella casa sita

nell'Isola Balsamo (oggi Via Garibaldi, n. 12), e moriva a Napoli il 10 agosto del 1876 nella villa di famiglia, in piazzetta Mondragone, alla giovane età di 31 anni, per un cancro al seno.

E' il personaggio più importante dell'Ottocento letterario gallipolino, è l'autrice di 360 deliziosi componimenti poetici che raccolse in un volume con il titolo "*Canti di Sofia Stevens*", pubblicato postumo a Napoli nel 1879 per i tipi del Cav. F. Giannini.

Emanuele Barba, legato da grande amicizia e profonda stima alla famiglia Stevens, e "da affetto più che paterno alla diletta e virtuosa Sofia", in *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli, Sofia Stevens e i suoi Canti*, scrisse di lei essere "la ultima e più soave Camena gallipolina, dalle fattezze elleniche, dal cuore di Saffo", che "la breve sua vita fu tutta un sorriso di canti e di affetti gentili", e che "l'animo suo, il suo cuore, il suo ingegno, i suoi costumi furono sempre ispirati da un'unica nota predominante, cioè dall'amore per la famiglia, per la patria e per l'arte".

Nicolette S. James, in *Inglese a Gallipoli. Sofia Stevens (1845-1876)* ha scritto che "La produzione poetica di Sofia resta una testimonianza di una vita dominata dalla malinconia e dal dolore, ma sullo sfondo dell'amore e dell'affetto verso alcune persone, e soprattutto per Gallipoli, la sua famiglia e pochi amici; una poesia che contiene speranze disperate e un anelito all'amore autentico e totale".

Antonio Lucio Giannone, in *Scrittori del Reame. Ricognizioni meridionali tra Otto e Novecento. Tardoromanticismo meridionale: la poesia di Sofia Stevens*, ci informa che "se si vogliono comprendere nel loro preciso significato storico-culturale", i componimenti della Stevens "devono essere inquadrati nell'ambito della lirica italiana dei decenni centrali dell'Ottocento".

Sofia, (il suo primo nome di battesimo era Carolina), fino all'età di otto anni ricevette la prima educazione tra le mura domestiche, successivamente frequentò le scuole del Conservatorio delle Suore di carità a Galatina, dove si distinse per la grande intelligenza e per vivacità; all'età di undici anni andò a Napoli, dove gli Stevens possedevano una villa, per frequentare il rinomato Istituto femminile di Carolina Cordella. Qui ebbe come maestro l'illustre letterato Federico Villanĳ che le resterà amico finché visse e che sarà il suo biografo e il prefatore dei suoi *Canti*.

All'età di quindici anni ella tornò in famiglia, nella sua amata Gallipoli, dove riabbracciò i componenti della numerosa famiglia, e dove iniziò i suoi primi componimenti poetici "per sfogare i bisogni della sua anima, e dar libero sfogo ai suoi sentimenti di

adolescente". I suoi primi versi, quasi tutti dedicati ai fratelli e alle sorelle, ella li inviava a Napoli al suo maestro Federico Villani, dal quale riceveva plausi ed incoraggiamento.

Una volta a Gallipoli perfezionò la conoscenza delle più importanti lingue europee e frequentò la casa dell'amato zio materno Giovanni Auverny, con il quale, nel 1863, *quando aveva 18 anni, iniziò un viaggio nelle più importanti capitali dei Paesi europei*, fermandosi più a lungo a Vienna della quale descrisse la bellezza ed il fascino nella corrispondenza con il caro maestro ed amico napoletano Federico Villani.

Tornata dopo qualche mese a Gallipoli ebbe l'incarico da parte dell'Amministrazione comunale, su segnalazione dell'amico Emanuele Barba "soprintendente e special delegato alle scuole elementari", di ispettrice delle Scuole Femminili; incarico onorifico che durò dal 23 ottobre 1863 alla fine del 1867, e che ella svolse in maniera lodevole, avendo sempre a cuore l'educazione delle donne, la loro emancipazione ed il loro riscatto dalla minorità.

Durante l'epidemia di colera che colpì Gallipoli nel 1867, il 9 giugno, perdette l'amato padre, che fu seppellito nei sotterranei della Chiesa del Convento dei Frati Cappuccini. Il 26 novembre 1868, Sofia sposò, nella sua abitazione, Settimio Barlocchi, di anni 44, nativo di Ancona, ispettore della gabelle a Gallipoli. Un matrimonio poco felice (Il Barlocchi aveva il doppio degli anni di Sofia).

Per qualche anno Sofia seguì il marito nei suoi trasferimenti, prima a Taranto e poi a Bari; e qui ebbe l'amara sorpresa di essere stata colpita da un tumore al seno. Raggiunse Napoli e si rifugiò nella villa degli zii Auverny, dove già alloggiava la madre dopo la morte del marito. Decise di farsi operare da Cesare Olivieri e Ferdinando Palasciano, due eminenti chirurghi dell'Ospedale Cardarelli. Pensava di essere guarita, ma dopo pochi mesi, poiché il tumore si era esteso, fu necessario un nuovo intervento.

Trascorse il periodo della convalescenza ai bagni di Sorrento dove incontrò il pittore pugliese Saverio Altamura che le fece un ritratto, e lo scultore Francesco Jerace che scolpì un busto in cera. Sono di questo periodo molte sue composizioni in versi, molte traduzioni di opere di poeti stranieri, ed un libretto in francese sull'educazione della donna che è andato perduto.

Spesso, consapevole dell'avanzare della sua malattia, e sentendo vicina la fine cadeva nella disperazione. Solo dal suo caro Villani, che spesso andava a trovarla, al quale dedicò alcuni accorati versi (*Al signor Federico Villani*), riceveva conforto ed incoraggiamento a continuare a comporre ma "dopo qualche pausa, e qualche profondo

respiro, ognora soggiungeva, 'e perché ciò fare, se fra poco non sarò più?' E sempre questo doloroso ritornello ripeteva sempre in ogni occasione”.

Tornò a Napoli dove, anche stando a letto e nella sofferenza, continuò a studiare ed a comporre. Per sottrarsi alle visite di convenienza, che venivano facendo le molteplici relazioni della sua famiglia, per respirare aria migliore e per curare la stampa dei suoi versi si trasferì sulle colline del Vomero. Dopo qualche mese, ritornata a Napoli per partecipare ad una festa di famiglia, si aggravò improvvisamente e poco dopo si spense. Era il 10 agosto del 1876.

“Così finì - scrive Federico Villani, suo prefatore - una delle più care donne d'Italia, amata e stimata da quanti l'ebbero conosciuta, senza poter dar mano a limar i suoi scritti; la quale se non fosse perita così giovane, avrebbe pieno di sé questa nostra terra diletta”.

Emanuele Barba scrive che *“Il Canzoniere* della ingegnosa e sventurata Sofia, riflette fedelmente l'anima candida e l'estro suo felicissimo. [...]. Facile nel verseggiare, svelta e geniale sempre nelle ispirazioni, ella fa tesoro di qualsiasi argomento, e canta, con tanta ispirazione, con tanto sentimento e con tale leggiadria ed originalità di immagini e di concetti che giunge talvolta a destare ammirazione nel lettore, spesso a commuoverlo con la nota dominante delle sue sventure, spesso ad entusiasmarlo con la vivacità dei suoi amori e delle sue rime”.

Sofia era capace di passioni e profondi interessi intellettuali. Aveva il dono della parola splendida e spontanea e la sua opera è piena così di pensieri come di affetti robustamente vissuti, a volte circumfusi da una affannosa mestizia. I temi dei suoi componimenti sono quelli della poesia tardoromantica. L'amore, la famiglia, la patria, la storia, la natura, la religione, la terra natia, i ricordi d'infanzia e d'adolescenza furono i temi direttivi della sua poesia, una poesia ricca di sospiri e di ammiccamenti. Compose anche numerose novelle in versi e ballate di contenuto tragico, ambientate nell'antichità (*Imelda, Silvia, Gilda, Adalberto, Estella, Ballata, Umberto dalle bianche mani, La schiava greca*).

Ella si ispirò a Giovanni Prati e ad Alearo Aleari e da essi “deriva quel tono di vago sentimentalismo e languido patetismo, che caratterizza tutta la raccolta” dei *Canti*. Ai due poeti dedicò due sue liriche: rivolgendosi al primo lo ringraziava “pe' cari istanti e il diletto che al cor con il suo estro donava” (*A Giovanni Prati*). All'Aleari, che ebbe una moltitudine di adoratrici “pronte ad accogliere con pronta commozione i suoi oracoli, largiti con la sua bocca d'oro”, e che a lei “tenero poeta [...] soave armonia suscitò in core” (*Ad Alearo*

*Aleardi*), inviò “una quantità [di suoi componimenti], perché avesse avuto la benignità di esaminarli, e correggerli come più gli fosse piaciuto”. E “l’eletto poeta” glieli restituì “con lusinghiere postille” e con parole di assenso e di incoraggiamento.

Su di lei esercitarono la loro influenza anche i poeti Giovanni Berchet, Francesco Dell’Ongaro e Alessandro Poerio, ma in maniera particolare Giacomo Leopardi, al quale “si sentiva particolarmente vicina per il suo temperamento malinconico e per le personali vicende biografiche”.

In essa la forte passionalità dei romantici, irrazionale, istintiva ha perduto di intensità; allora il sentimento tende al sentimentalismo, il dolore si fa malinconia, la disperazione scoramento, l’amore infatuazione.

Il tema più ricorrente affrontato nei suoi *Canti* è quello del sentimento amoroso. L’amore, in sintonia con le concezioni del tempo, è considerato dalla Stevens il sentimento predominante nella vita dell’uomo, “un gigante” che abbatte ogni altro sentimento”, “il più nobile senso/ Ch’abbia l’umano core”, il “solo Ben, che lenisca ne la vita il duolo”, come lei scrive nelle liriche *Che cos’è l’amore, Pensieri, Come vorrei essere amata, Meditazione*.

In queste liriche, circonfuse da una sensualità inquieta ed ingenua, l’amore è vissuto, specie se è contrastato, come pare lo fu per Sofia da parte dei suoi genitori, con sofferenza, tormento che diventa forte passione, così potente che travolge tutto e può portare ad esiti impreveduti, anche alla morte. E’ il caso della situazione descritta nella strofa della canzone *Ad Aleardo Aleardi*:

*Dal cielo son discesa,  
In questa fonda valle,  
E al suol m’ha prostesa  
Un infelice amor;  
[...].  
Qual l’onda,  
Tanto furente da schiantar le dighe,  
Fuori trabalza, e tutto inonda  
E seco trascinando la rovina,  
A l’alma mia tapina  
Tormenti senza fine innanzi para,  
E m’apparecchia la gelata bara. [...]*

E il pensiero della morte è presente in numerosi suoi componimenti. Questo rapporto amore-morte, topos della tradizione romantica, acquista in Sofia, a volte, un significato macabro.

A volte il rispetto delle convenzioni sociali impone di sacrificare il desiderio al dovere. Nella poesia *Meditazione*, viene invocata la morte se nella terribile lotta tra l'affetto e il dovere dovesse prevalere l'affetto:

[...]. *Ah mio Signore,  
Se vincer mai dovesse in me il primiero,  
fammi morir, che immacolato il capo  
Posar io bramo su la dura bara,  
E che il sepolcro mio mirando alcuno  
Mi dica requie, soggiungendo ancora,  
Fu infelice, ma pura, e altrove or gode!*

Poi in *Come vorrei essere amata*, la poetessa delinea compiutamente il ritratto dell'uomo che potrebbe amarla: una figura fortemente idealizzata, dedita al "sacro culto della patria" e delle "cose più care", che si sappia accontentare soltanto "d'uno sguardo", "d'un furtivo accento" e che rifugga dagli "ebberi desiri".

La Stevens nella sua raccolta affronta anche il tema delle relazioni interne alla sua famiglia. Versi dedicò alla madre Carolina (*A mia Madre*), con la quale i rapporti non furono buoni, ai fratelli Antonio, Nino e Riccardo (*A mio fratello Antonio*, *A mio fratello Nino*, *In morte di mio fratello Riccardo*), alle sorelle Anna ed Elisa (*A mia sorella Anna*, *A mia sorella Elisa*), ed in particolar modo al padre Henry, al quale era fortemente legata e che la morte le tolse prematuramente; evento che inciderà negativamente sulla sua vita.

Nella composizione *All'estinto mio padre* ella mette in risalto che dal giorno che egli andò "sotto le zolle muto a dormir", lasciò nel dolore inconsolabile quanti, quand'era in vita, gioivano per lui: la moglie, i figliuoli e lei che sin che visse ebbe "diletta in terra". All'amato genitore chiede che implori Dio di concedere ai suoi cari "alcuni istanti di gaudio ancor".

Molto significativo e toccante il sonetto

*In morte di mio padre*

*Sotterra dormi, o padre mio, diletto,  
E nel muto sepolcro hai tu la pace,  
Mentre infelice! lo sento il cor reietto,  
Che in abbandono da te lungi giace.*

*Vo' cercando tra mille il noto aspetto,  
Che illuminava, risplendente face,  
D'un desir, d'un pensier, d'un santo affetto  
L'anima mia, che scoraggiata or tace.*

*In tutt'i punti ti domando invano,  
Né più ho speranza del tuo caro amplesso,  
Né più che come un dì' la mite mano*

*A benedirmi scenda, o che tue ciglia,  
Di sorrisi irradiate a me da presso,  
Confortino buone la diserta figlia.*

Nella composizione *Diletta memoria del padre mio* mette in luce la sua bontà d'animo, il suo continuo prodigarsi per i bisognosi:

*Mai un infelice chiedere  
A te fu visto invano;  
Tu la ricchezza a' miseri  
Fratelli tuoi donavi,  
Gli occhi di pianto gravi.*

Molto belle e ispirate ai più santi sentimenti di patriottismo le poesie patriottiche, animate da nobile eloquenza e da profonda sincerità, come

*A l'Italia*

*Sorgi Italia, dal crudo letargo,  
Che t'impose il francese tiranno,  
Sorgi, Italia, dal lungo tuo affanno,  
L'onta scuoti e l'abietto soffrir.*

*Non chinare l'altero tuo capo  
D'un estraneo al feroce comando,  
Cinti tutti i figlioli di brando  
Manda baldi a la gloria e a morir.*

*[...]*

*O fratelli, con santa promessa  
Vi legate, con patto d'onore,  
Per fugar il nemico oppressore  
Da l'italiche vostre città".*

*[...].*

*Vi stringete fidenti la mano,  
E giurate d'innanti a l'altare,  
Animati a vittoria pugnate,  
O discendere in libero avel.*

*[...]*

*Con l'acciaro glorioso spegnete  
Chi s'oppone de l'Italia al desio,  
E' con voi la giustizia di Dio:  
Per la patria si vince, o si muor.*

*[...].*

*E come nelle quartine della canzone*

*Inno*

*Forte il core e fiero il petto  
Cingi l'armi del valor;*

*Corri, corri o mio diletto,*

*A la pugna de l'onor.*

[...]

*Per la patria è il dì segnato,*

*Devi or vincere o morir,*

*Perché sia compiuto il fato*

*De l'ausonico desir.*

[...].

*Presto il brando, mio guerriero,*

*Vivo il guardo e pronto il cor,*

*Su, combatti lo straniero,*

*Di tua terra l'oppressor.*

[...]

*Stringi al petto la bandiera,*

*Quale immagine d'amore,*

*Tra gli eroi d'eletta schiera,*

*Il vessillo tricolor. [...].*

In esse ci pare di sentire Il Berchet ed il Manzoni. Sofia aveva respirato sin da adolescente nella sua casa l'aura palpitante del Risorgimento italiano per il compimento del quale sia gli Stevens, sia Auverny avevano dato il loro contributo.

Poco originali le liriche di argomento religioso, *Ai piedi di un Crocefisso*, *Perdonami Signore*, *Al mio Angelo Custode*: in esse c'è il rimpianto delle ingenuie pratiche religiose dell'infanzia, una profonda esigenza di vita religiosa, una religione interiore e sofferta.

Ma quando Sofia sente vicina la fine sembra "oscillare tra una fede di tipo tradizionale ed una concezione atea e materialistica che richiama quella del Leopardi": ed ecco

*Nel dì dei morti*

*Siam poca polve, poca creta ed ossa;*

*Secchi scheletri informi, abbietti siamo,*

*Scesi una volta ne la mesta fossa,*

*Ove di terra un letto abbiamo.*

*Che val dunque agitar la commossa  
Argilla in mille guise or che viviamo?  
Che val, mio Dio, tutta l'umana possa,  
Quando pasto di vermi esser dobbiamo?*

*Che son lusinghe, vanitadi, amori,  
E de la fama l'orgoglioso accento?  
Che son odii, miserie, e ogni altra guerra?*

*Tutto finisce per chi va sotterra,  
E lungi porta tempestoso un vento  
Fin la memoria de' vaniti cuori.*

Ella durante la sua breve esistenza studiò con passione le scienze naturali ed amò la botanica e come il Leopardi partecipò intensamente alla vita della natura. Dai versi dedicati ai fiori, ai quali si sentiva “legata da un comune destino di precarietà e di infelicità” (*Domande e risposte*), vien fuori la sua “vena poetica più autentica, una ispirazione più originale”.

Altro tema trattato da Sofia è quello della terra natia, da lei tanto amata, della quale nei componimenti *La terra natale, Alla casa della fattoria Arene, Aspetti di alcuni siti di Terra d'Otranto, Fantasia*, con felice espressione, mette in rilievo l'aspra e selvaggia natura del territorio del Salento con la sua flora e la sua fauna, i paesaggi campestri, lo scenario incantato della sua città con i suoi limpidi cieli, le calme notti lunari e la bellezza del suo mare, apprezzato maggiormente quando da esso si deve staccare. Ed ecco il sonetto

*Il mare Jonio*

*Addio bel mare, che di cobalto tinto  
Doni amoroso bacio a questa sponda,  
Mentre la terra, da cui sei recinto,  
Varia si specchia in tua mirifica onda.*

*Io nel vederti sento il core vinto  
Da molti affetti, ed una stilla inonda  
Il guardo mio, che tanto resta avvinto  
Ne la cèrula tua acqua profonda.*

*Pur m'è forza lasciarti, o Ionio mare,  
E ad altra terra andar col mio diletto;  
Più quivi io non vedrò tue spume chiare*

*Bagnar i piedi del paterno tetto,  
E solo ahimè tra le memorie care  
Palpitar per te potrà il mio petto*

Collegato a quello della terra natia è il tema dei ricordi d'infanzia e dell'adolescenza, la stagione felice, allietata da ingenuie fantasticherie, dalle prime passionate letture, dalle confidenze alle amiche (*Memorie d'infanzia, Alla mia casetta ai Cuti*).

Bene presto al periodo felice della fanciullezza e dell'adolescenza si opporrà la cruda realtà del presente, in cui sono definitivamente tramontati i sogni, le speranze e a dominare incontrastati saranno i disinganni e le disillusioni.

E nella lirica *Illusioni perdute*, affioreranno gli interrogativi di natura esistenziale sul significato della vita e della morte, sulle ragioni della sofferenza umana:

*Ma finite le gaie stagioni,  
Ogni speme con esse è partita,  
Ora ignoro gli amori ed i suoni,  
E m'è duolo perenne la vita.  
[...].  
De la morte domando pensosa  
L'ignorato ed eterno mistero,  
Di lei son sol desiosa;  
Cosa il mondo contiene di vero?*

Nelle quartine di *Tristezza* si chiede:

*Donde ne venga, e donde nasca io penso*

*Questo tremendo disperar di tutto?*

Tutti questi motivi appaiono in *Una notte sul Danubio (Canto di una disillusa)*, una delle composizioni più significative della raccolta, tutta percorsa da un tono mesto e dolente. Qui nemmeno la memoria dei giorni felici del passato riesce a distogliere il pensiero di Sofia dal dolore e dalla tristezza presente, anzi nel suo animo si affaccia di nuovo, prepotentemente, il pensiero della morte:

*Oh felici coloro, cui concesso*

*E' già il riposo dell'eterno sonno*

*Là presso l'onde di quel mar sereno*

*Sottesso le robinie, e le gaggie*

*De le fiorite italiche pianure,*

*Dove s'ascolta il cinguettio giocondo,*

*E dove il pianto semplice donzella*

*Versa devota sopra l'urna amica.*

Allora la poetessa con il cuore, avvolto dal dubbio, si interroga sul perché nel suo petto oltre l'amore è scomparso ogni altro sentimento.

Sente solo il male che la divora, e consapevole della sua prematura fine, nelle quartine

*Alla mia Lira,*

prende commiato dai suoi amati versi:

*Povera lira, or non risuoni mai*

*De' cari accenti di fremente amore,*

*Solo ripeti disperati lai,*

*Echi funesti del dolente core.*

*Di mirto t'adornai, di tuberose,  
Al vergin balzar di giovinezza,  
Vibraron le note vorticose,  
Prima che conoscessi l'amarezza.*

*Benché non rughe adesso n'abbia in viso,  
E non canizie ne la chioma folta,  
Pur m'è scomparso rumoroso riso,  
Ed ogni gioia m'è dal petto tolta.*

*Povera lira! Un male mi divora,  
E già la morte mi raffredda l'ossa,  
Ah! Tosto giungerà funesta l'ora,  
In che infranta cadrai ne la mia fossa.*

Ella aveva più volte invocato il “Dio pietoso” di concederle “col riposo estremo una tomba alle paterne arene”.

Purtroppo il suo desiderio non sarà esaudito poiché l'infelice Sofia muore lontano dalla sua Gallipoli.

Dopo tutto ciò la domanda che sorge è: come mai bisogna fare tanta fatica nel riportare alla luce la memoria di donne che sono state importanti, anzi essenziali per la storia della nostra città? Ci si chiede se siamo ancora dentro una pratica di misoginia intellettuale che tanta parte ha avuto nella narrazione della nostra storia patria.

Il nostro sembra un paese che prova sollievo nel dimenticare il passato, quasi ci fosse da vergognarsi, soprattutto quando si tratta di stabilire dei punti di riferimento etici, socialmente riconoscibili, che possano far da modello per le prossime generazioni.

Abbiamo atteso più di un secolo per portare alla luce ritratti di donne gallipoline come quelli di Antonietta de Pace e Sofia Stevens, le vicende e gli scritti delle quali dovrebbero essere raccontati agli studenti di ogni ordine di studi.

Quindi ben vengano queste storie dimenticate, questi ritratti condotti con mano affettuosa e lieve, sperando che chi si avvicina ad essi ne sia conquistato come ne è stato conquistato il sottoscritto nel suo incessante lavoro di rielaborazione del passato, per mezzo del quale ha portato alla luce non solo molti coraggiosi e valenti uomini gallipolini, ma anche alcune donne come Antonietta de Pace e Sofia Stevens, che hanno contribuito a dare lustro alla nostra città.